

nòva

PHILTECH

Tecnica guidata dalla filosofia

Da Reid Hoffman, il filosofo fondatore di LinkedIn, a Steve Jobs, che studiava calligrafia: storie di innovatori e di intuizioni a base di soft-skills

La riscoperta del sapere umanistico fa evolvere l'uomo tecnologico

Guido Romeo

«Le materie umanistiche insegnate oggi serviranno ben poco per il futuro» parola di Vinod Kosta, multimiliardario cofondatore di Sun Microsystems e oggi venture capital di riferimento per tutto il mondo hitech con la sua Kosta ventures. «Chi investe nello sviluppo delle sue soft-skills, invece di imparare a scrivere codice, ha buone probabilità di finire a vendere scarpe», gli ha fatto eco Marc Andressen, inventore del primo browser web e oggi anch'egli venture capital con Andressen-Horowitz.

Miliardari umanisti

In un mondo governato da big data e algoritmi, queste posizioni sono spesso sbandierate per propugnare la supremazia delle materie Stem (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) rispetto alle discipline umanistiche. Il problema è che basta guardare alla Silicon Valley dove Kosta e Andressen hanno fatto fortuna per capire che i miliardari "umanisti" non sono dei panda e la contrapposizione hard/soft skills è soprattutto un'ideologia, che trascura un'analisi più complessa.

Ben Silbermann, fondatore di Pinterest (157 miliardi di dollari di patrimonio netto), è laureato in scienze politiche; i cofondatori di Airbnb, Joe Gebbia e Brian Chesky (3,8 miliardi di dollari a testa), sono entrambi diplomati in design. Il fondatore di LinkedIn Reid Hoffman (3,3 miliardi) è un filosofo diplomato a Oxford e perciò collega di Peter Thiel (2,5 miliardi), il creatore di PayPal, sistema che ha rivoluzionato i pagamenti online. Perfino Mark Zuckerberg (76,7 miliardi di patrimonio netto), effettivamente un "coder" prodigioso, deve ai suoi studi di psicologia l'intuizione vincente su come sfruttare le passioni e le paure umane per la creazione di Facebook. E ancora: il fondatore di Alibaba, Jack Ma (42,6 miliardi di dollari) era un insegnante di inglese che non ha mai scritto una linea di codice e l'iconico Steve Jobs ha sempre puntato ai suoi studi in calligrafia

come fondamentali per il successo del primo Mac.

«La narrazione di una Silicon Valley guidata da geek sviluppatori e ingegneri è molto fuorviante» osserva Scott Hartley, partner del fondo di venture capital Mohr Davidow da 2 miliardi di dollari e autore di *The Fuzzy and the Techie: Why the Liberal Arts Will Rule the Digital World*, che qualche giorno fa è intervenuto a R2B - Research to Business, la tre giorni bolognese dedicata all'innovazione organizzata da Aster. Per Hartley, la forza delle discipline umanistiche nel guidare l'innovazione non è tanto nelle capacità creative, di problem solving, di ragionamento logico per arrivare a una decisione o di persuasione come ha ben argomentato l'ex direttore di *Newsweek*, Fareed Zakaria nel suo *In Defense of a Liberal Education*.

«Molto più semplicemente - precisa Hartley che, oltre a studi a Stanford e Columbia e un passato professionale in Facebook e Google, è stato anche Presidential Innovation Fellow presso la Casa Bianca di Obama - gli umanisti vincono perché le domande fondamentali dalle quali nascono nuovi prodotti e servizi digitali altrettanto distruttivi dei business analogici sono legate alla comprensione e decodifica del mondo in cui viviamo, al comportamento delle persone che lo abitano e a come questo può essere modificato o incentivato».

Un'educazione umanistica non è però utile solo a chi vuole lanciare la propria startup, ma anche per chi, più semplicemente, vuole un impiego. Slack, la popolarissima piattaforma di messaggistica e lavoro collaborativo ha cominciato ad assumere laureati in discipline teatrali per migliorare l'interazione dei suoi bot con gli oltre 8 milioni di utenti umani che ogni giorno fanno login.

Distorsioni pericolose

L'idea che in un mondo sempre più tecnologico e popolato di sistemi di intelligenza artificiale ci sia posto solo per sviluppatori e tecnici rischia in realtà di essere molto pericolosa. Se il valore di una vera formazione in discipline scientifiche è fuori discussione, c'è certamente troppo hype rispetto all'importanza di saper scrivere codice che rischia presto di essere



157

MILIARDI DI DOLLARI
È il patrimonio netto del fondatore di Pinterest, Ben Silbermann, che è laureato in scienze politiche. Nella Silicon Valley si contano molti casi di imprenditori «umanisti»

inflazionata. Aziende come Andela, per esempio, mirano a formare 100mila sviluppatori in Africa nei prossimi anni e i sistemi di IA presto saranno in grado di produrre essi stessi codice.

La relazione uomo-macchina

«Anche l'idea che le macchine ci toglieranno il lavoro è molto controversa - sottolinea Hartley - Nel loro paper *Can Robots Be Lawyers? Computers, Lawyers, and the Practice of Law* l'economista del MIT Frank Levy e Dana Remus della North Carolina School of Law hanno mostrato che il 13% del lavoro di un avvocato potrà essere automatizzato. È una quota rilevante, ma marginale nel lavoro complessivo e che in realtà aumenterà la produttività dell'uomo, senza sostituirlo». Anche per lavori molto meno pagati il destino non sembra segnato. «La transizione a cui andiamo incontro - osserva Hartley - non è tanto sul fronte del re-skilling, quanto su quella del rumanizzarci, perché l'automazione ci libererà dai compiti più ripetitivi lasciandoci concentrare su quelli a più alto valore aggiunto, dove le discipline umanistiche forniscono strumenti essenziali. In questa prospettiva - continua - l'Europa, con la sua tradizione, ha molte carte da giocare ma gli insegnanti devono accettare che le competenze necessarie sono molto più ampie di prima e gli studenti devono cercare esperienze fuori dall'aula».

Ridisegnare il bottone di un'app, magari ritardando la notifica di un retweet, per esempio, crea un meccanismo di ricompensa variabile che, come ogni psicologo può spiegare, crea una dipendenza simile a quella che vediamo nel gioco d'azzardo. Come ha recentemente osservato Henry Kissinger, ex consigliere di Richard Nixon ed Henry Ford su *The Atlantic*: «L'illuminismo è nato con la diffusione di intuizioni filosofiche grazie a una nuova tecnologia (la stampa). La nostra era si sta muovendo in direzione opposta».

Ha generato una tecnologia potenzialmente dominante ancora in cerca di una sua guida filosofica».

©@guidoromeo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ò

Blockchain as a service Le piattaforme per costruire la blockchain diventano servizi a disposizione delle aziende.
Giovedì su nòva.tech

L'incontro tra umanesimo e tecnica

Amore per la sapienza nell'era della trasformazione digitale

Cosimo Accoto

Al Media Lab, la future factory antidisciplinare del Massachusetts Institute of Technology (Mit) guidata da Joi Ito, si è concluso il nuovo corso su etica e governo dell'intelligenza artificiale coordinato dallo stesso Ito e da Jonathan Zittrain. Quasi in contemporanea è stata lanciata al Mit, con uno sforzo collettivo, l'iniziativa *Intelligence Quest* per promuovere lo studio avanzato dei fondamenti dell'intelligenza umana e di quella meccanica all'incrocio tra scienze cognitive e scienze ingegneristiche.

E ancora, allo Human Dynamics Lab del Mit, ispirato dalle teorie e dai progetti di Alex "Sandy" Pentland e del suo gruppo di ricerca, è stata condotta un'analisi sociodinamica delle culture e delle interazioni collettive ibride - reti sociali umane e algoritmiche insieme, alla ricerca di una nuova human strategy - come le ha definite Pentland. Sono alcuni dei segnali della vo-

lontà, crescente a livello internazionale, di leggere e integrare le verticalità disciplinari delle scienze di frontiera (e del business connesso) dentro una prospettiva più ampiamente culturale. E non solo culturale, ma anche più densamente filosofica: «philtech», come l'ho chiamata. L'orientamento di società, economia e business verso dimensioni più speculative e riflessive sta, dunque, lentamente maturando.

Per converso, sta anche crescendo l'interesse della stessa filosofia per l'evoluzione tecnologica contemporanea. Ne è esempio emblematico il recente numero della rivista *Metaphilosophy* dedicato alla «filosofia della tecnologia blockchain». Nove articoli su temi complessi tra i quali l'ontologia dei token e dei cryptoasset, la filosofia politica dei registri condivisi, l'epistemologia e i nuovi regimi di verità crittografica.

Sulla stessa traiettoria, infine due articoli appena pubblicati, uno di Harvard Business Review (*The*

Surprising Power of Questions) che propone di introdurre in azienda un rinnovato metodo socratico di indagine e discussione e l'altro del Guardian (*Why Businesses Are Hiring Philosophers?*) che segnala il trend in crescita nella Silicon Valley di assumere filosofi per supportare strategia e envisioning, arrivando ad immaginare anche nuovi ruoli in azienda quali il Chief Philosophy Officer o il Philosopher in Residence. Da dove arriva questa domanda di «philtech»? Siamo, senza dubbio, a un momento di passaggio epocale nella storia della specie umana, un passaggio che richiede sempre più di non rimanere confinati dentro le pratiche e le teorie specialistiche e disciplinari e di aprirsi a questioni più alte. Questo il contesto da cui arriva, oggi, una domanda crescente di pensiero filosofico che è, al medesimo tempo, una domanda di senso (sulla natura dell'umano), di critica (sulla finalità del tecnologico), di guida (sull'etica e la governance del futuro).

Un futuro digitale, artificiale, sintetico. In una parola, programmabile. Il mondo si è avviato ad una trasformazione profonda, in molti casi irreversibile, delle proprie fondamenta ontologiche ed ontogenetiche, direbbero i filosofi. Una trasformazione che si comincia a percepire come molto "agita" ma, al contempo e con qualche preoccupazione, anche poco "pensata". Scienze e tecnologie di notevole impatto ambientale e comunitario (quali, per l'appunto, l'intelligenza artificiale, ma anche la computazione quantistica, la biologia sintetica, la nanotecnologia molecolare, la crittografia monetaria, la robotica sociale e altre ancora) stanno per lasciare i laboratori di progettazione e sperimentazione - in certa misura finora controllati e circoscritti - per essere diffuse, in maniera sempre più ampia, su scala sociale e planetaria.

Tutto questo trasferimento sta accadendo, oggi, ancora con una debole attenzione specifica e quasi nessuna consapevolezza sistemica da parte della collettività. A fronte

di questa spinta inflazionaria-tecnetica (di cui è parte rilevante anche l'attuale rivoluzione dei dati), si comincia dunque a chiedere l'attivazione di un pensiero filosofico all'altezza delle sfide scientifiche e tecnologiche in essere. Un pensiero speculativo e prospettico, aperto ma attento, capace di studiare e accompagnare, con la necessaria densità teorica e domestica tecnica, questa nuova fase dell'antropocene. Un pensiero che aiuti a leggere e disegnare - con più consapevolezza - gli orizzonti sociotecnologici emergenti, orizzonti dalle straordinarie opportunità di costruire un mondo migliore, ma anche dalle concrete vulnerabilità nell'amplificare o creare nuove diseguaglianze.

E, forse, è arrivato il tempo di immaginare un manifesto «philtech» che renda pubblico e renda urgente questo nostro bisogno collettivo di tornare a pensare filosoficamente la tecnologia.

Mit research affiliate
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CROSSROADS

di
Luca De Biase

IL VALORE
ETICO DELLA
RIVOLUZIONE
CULTURALE

Ovviamente, la discussione intorno al superamento della divisione tra le due culture, umanistica e scientifica, è superata. La realtà parla chiaro: nel pieno della trasformazione digitale, genetica, neuroscientifica, non si comprende l'umanità senza comprenderne la tecnologia e non si progetta la tecnologia senza una profonda conoscenza delle dinamiche umane. Immersi in un ambiente arricchito in modo indelebile dalle tecnologie digitali, gli umani non vivono pienamente se non si dotano degli strumenti di accesso alla rete, se non ne comprendono la portata liberatoria e progettuale, se non sono consapevoli dell'influenza culturale dell'interfaccia. Non si comprende l'economia senza approfondirne il carattere contemporaneo: nell'economia della conoscenza, il valore si concentra sull'immateriale, che va dalla ricerca al design, passando dall'organizzazione logistica e relazionale che porta dal fornitore al cliente, e si sintetizza nel senso che si propone e si riconosce nei prodotti e nei servizi.

Non si immagina il lavoro del futuro se non unificando la concezione delle conoscenze specialistiche tecniche che occorrono in ogni momento dello sviluppo del sistema produttivo con la consapevolezza delle competenze umane necessarie ad affrontarne il cambiamento ineluttabile: senso critico e capacità di fare gioco di squadra, approccio strategico e apertura empirica, e così via. Non si comprende l'innovazione senza l'esperienza della tecnologia che si vuole usare, senza un metodo per realizzarla e testare prototipi, senza una visione e una narrazione della storia della quale quell'innovazione cambierà il corso. Non si capisce il design se lo si pensa solo come un metodo e non se ne riconosce il guizzo creativo: non si fa design di frontiera se non si conosce la tecnologia, il modello di business, l'apertura culturale, la visione del futuro, il contesto al quale il progetto è rivolto.

Ma tutto questo è chiaro. E infatti chi lavora prevalentemente nella tecnologia è gratificato da chi riconosce la sua generatività culturale e la sua capacità interpretativa; e d'altra parte chi lavora prevalentemente nella narrazione conquista credibilità solo se il suo approccio è fondato sul feedback tecnicamente elaborato dei fatti e se accetta di confrontarsi con le piattaforme nelle quali il suo racconto è destinato a vivere.

Ma non basta più. Apple non fa un passo senza studiare le conseguenze delle sue tecnologie in termini di privacy, di godibilità estetica, di facilità d'uso o di sostenibilità produttiva: il ceo Tim Cook ne ha fatto la cifra della sua leadership. D'altra parte, Google non intende per esempio presentare la sua innovazione nell'intelligenza artificiale senza accompagnarla con le specifiche etiche che sono impiegate nella sua progettazione: Sundar Pichai, ceo di Google, ha presentato i principi intorno ai quali si deve concepire la intelligenza artificiale nella sua azienda in un post per il suo blog del 7 giugno scorso, affermando che quella tecnologia deve essere concepita soltanto in modo da essere socialmente benefica, basata su algoritmi privi di pregiudizi, capace di rispettare la privacy, testata per la sicurezza, utile per il pubblico, scientificamente rigorosa, disponibile agli altri che adottino gli stessi principi. Insomma: la stessa open source diventa anche etica. Non c'è sviluppo filosofico senza conoscenza tecnologica. Non c'è sviluppo tecnologico senza consapevolezza filosofica.

©@lucadebiase
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BLOG DI NÒVA100
I nostri blogger:
nova.isole24ore.com/blog/

Su
isole24ore.com